

Giuseppe Dossetti: l'ultima battaglia

Breve storia dei «Comitati per la Costituzione» 1994-1996

SILVIO MENGOTTO

Le costituzioni sono catene che gli uomini si danno nei momenti di lucidità per tutelarsi dai loro momenti di follia

(anonimo)

Come gli antichi anacoreti, che lasciavano l'eremo per prestare aiuto alle città colpite da calamità, don Giuseppe Dossetti nell'aprile del 1994 interrompe il ventennale silenzio monacale per una difesa attiva e propositiva della Costituzione che considera riformabile con una revisione sostenibile, senza modificarne i principi fondamentali che presidono la casa comune. Dossetti lancia un allarme fondando Comitati per la Costituzione, che nascono in tutto il Paese.

Nel monaco c'è un'esemplare congiunzione tra profezia religiosa e profezia politica, tra orazione e azione, tra Parlamento ed eremo. Una irriducibile tensione tra Vangelo e politica, che possono sposarsi solo nella reciproca gratuità di servizio alla persona, al bene comune. «La crisi che stiamo vivendo non è stata una crisi Costituzionale, ma politica: si è incrinato un modello di organizzazione politica che risale nel tempo agli anni di Dossetti politico» (S. Natoli, *L'attualità di Dossetti*, in *Giuseppe Dossetti*, CENS, Melzo 1997, p. 55). Quella politica sconfisse Dossetti e lo indusse a lasciare il Parlamento per l'eremo.

Paradossalmente Dossetti riacquista forza, non solo simbolica, proprio negli anni del crollo del sistema politico, e partitico, uscito dal dopoguerra, offrendo al Paese un faro nella notte italiana, un riferimento ideale (la difesa attiva e propositiva della Costituzione) nel momento dell'ascesa al potere di una destra assolutamente inedita: interna alla vicenda del sistema dei partiti, ma al tempo stesso estranea e perfino ostile all'impianto democratico parlamentare fissato dalla Costituzione. Queste note ripercorrono l'ultima battaglia, la «buona battaglia» di sturziana memoria, intrapresa da Dossetti.

15 aprile 1994: l'allarme

Silvio Berlusconi è sceso in campo! La coalizione del «Polo della libertà» il

27 marzo vince le elezioni politiche che sperimentano il nuovo sistema elettorale uninominale e maggioritario. La strepitosa vittoria evidenzia l'uso immaturo del nuovo sistema elettorale («mattarellum») che radicalizza le spaccature latenti nel Paese, senza ricomporle. La prova? Nel nuovo Parlamento si moltiplica la presenza di nuove aggregazioni politiche (se ne contano 23), non c'è semplificazione o lo snellirsi in raggruppamenti organici nei due poli, come era negli auspici del nuovo sistema elettorale. Questo sfilacciamento politico e civile si evidenzia nel rozzo attacco alla Costituzione per conto delle destre riunite nel «Polo della libertà», convinte che il «vincitore» elettorale ha il diritto-dovere di cambiare tutto, compresa la Costituzione. In questo contesto il 15 aprile 1994 don Giuseppe Dossetti, dall'ospedale di Bazzano, decide di rompere il silenzio monacale inviando un'allarmata lettera al sindaco di Bologna Vitali.

«Se posso fare un paragone, certo sproporzionato, penserei all'esempio degli antichi Padri del deserto che ritornavano in città in occasione di epidemie, di invasioni o di altre calamità pubbliche... gli attuali propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernano soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non solo sono civilmente vitali ma anche, a mio avviso spiritualmente inderogabili per un cristiano. Auspicio ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione».

La fondazione milanese «Città dell'Uomo», il 18 maggio invita Dossetti a Milano per commemorare Lazzati a sette anni dalla morte. Nell'affollata riunione pomeridiana, il monaco discerne sulla «notte» scesa nella coscienza del popolo italiano. L'attenzione si concentra sullo «sbandamento politico dei cattolici» e sulle cause profonde, come l'omessa pratica delle virtù cardinali (temperanza, forza, prudenza, giustizia), in particolare la forza e la giustizia. Peccati di omissione personale e sociale che, nel tempo, hanno favorito un'azione negativa dove i cattolici italiani si sono allontanati da Dio per avvicinarsi a nuovi e fulgenti idoli, contribuendo alla generale decadenza civile e sociale. Dossetti si sofferma sulla frantumazione della società e della persona che, sempre più, si sposa con un esasperato individualismo. In questa logica tutto si contrae, anche i nuovi patti costituzionali. La Costituzione stessa cambia natura, non più intesa come patto comune di fedeltà, ma contratto mercantile rinnovabile. Nel lucido intervento non c'è nulla di conservativo, ma di discernimento verso una cultura populista che, sotto l'incalzare di una moda «nuovista», inneggia alla Seconda Repubblica. Una operazione di semplificazione dei problemi della tran-

sizione in atto. Al termine della prolusione, Dossetti torna a confermare, in sintonia con Lazzati, il primato pedagogico della formazione delle coscienze. È convinto che la «notte» della transizione italiana non si supera solo con una

«presenza dei cristiani nelle realtà temporali o alla loro consistenza numerica o al loro peso politico, ma una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico» (anche in «Il Margine» 1994, n. 5, p. 13).

Primato della coscienza più che della presenza! In una lettera inviata agli amici di Oliveto, Dossetti ribadisce la sua preoccupazione:

«Non nascondo che le mie preoccupazioni in questo momento sono massime, e non credo di esagerare se intravedo una trappola tesa dal nuovo ordine di cose specificatamente ai cattolici... Per questo auspicherei anche da parte delle sinistre un'opposizione più unitaria, più organica e più di principio» (23 maggio 1994: anche in «Il Margine» 1994, n. 5, pp. 3-4).

Nell'estate Dossetti riceve molte adesioni alla nascita di Comitati, dal sud al nord del Paese. In un'intervista al giurista Guglielmo Simoneschi, Dossetti denuncia anche la scarsa democrazia interna ai partiti, quale concausa al generale degrado politico e istituzionale.

«C'è bisogno che ritrovino il loro ruolo costituzionale. Tutti i partiti devono preoccuparsi di dare non solo un'interpretazione momentanea, ma un'indicazione di fondo di una visione politica, di un pensare politicamente, come diceva Lazzati». (G. Simoneschi, *Un padre della politica*, «Il Manifesto», 6 luglio 1994).

In occasione del seminario di Amnesty International «Diritti Umani e Valori Democratici» – organizzato dal Comune e dalla parrocchia di Monteveglio dal 16 al 18 settembre 1994 – vengono invitati i Comitati per la Costituzione esistenti. Nel breve intervento pomeridiano, Dossetti spiega i compiti che devono svolgere i Comitati. *In primis*: sviluppare un ruolo squisitamente pedagogico, con l'intento di «formare una vera coscienza costituzionale» ancora troppo debole nella cultura, nella mentalità, italiana. Poi: insegnare a ragionare, dialogando con tutti i cittadini con lo scopo di contrastare le facili sirene della suggestione videocratica e mass-mediale.

«I Comitati devono essere composti dalla gente, dai cittadini, come si dice, dalla base, senza per lo più particolari qualifiche. ... Devono dialogare con tutti i cittadini e con tutti i partiti: divulgare il più possibile le proprie conclusioni sulle riforme che

vengono proposte; studiare e cercare di chiarire le reazioni della gente; illustrare il fondamento e i termini tecnici delle critiche e la portata delle proposte alternative. La grande differenza fra i Comitati e i *media*, semplicissimamente la direi così: non creare una suggestione, ma insegnare a ragionare. Questa mi sembra la necessità della formazione di una vera cultura costituzionale e direi di una vera coscienza costituzionale» (anche in «Il Margine» 1994, n. 8, pp. 4-5).

Al termine dell'incontro pomeridiano sono una quarantina i Comitati registrati o in via di formazione. La collocazione geografica dei Comitati è prevalentemente concentrata nelle regioni del centro-nord del Paese.

Lombardia: Como, Legnano, Milano. *Trentino*: Trento. *Emilia-Romagna*: Bologna, Bazzano, Casalecchio di Reno, Casalgrande, Crespellano, Crevalcore, Cesena, Cesenatico, Modena, Monteveglio, Montefiorino, Parma, Reggio Emilia, Bibbiano, Forlì, Ferrara, S. Paolo d'Enza, Sasso Marconi, Sorrivoli di Roncofreddo, Zola Predosa. *Toscana*: Firenze, Lucca, Piano di Lucca, Pisa. *Marche*: Ancona, Fano, Senigallia, Pesaro. *Lazio*: Roma, Terbo. *Campania*: Napoli. *Puglia*: Bari. *Calabria*: Cozenza, Torlona Marina. *Sicilia*: Palermo («Avvenimenti», 12 ottobre 1994).

Il secondo appuntamento di Monteveglio si svolge in serata, con un confronto tra due ex costituenti: l'on. Nilde Iotti e Dossetti, invitati a dibattere sul tema «I valori della Costituzione». Tra i presenti c'è Romano Prodi e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Nel lungo intervento Dossetti afferma che le radici della Costituzione non si possono separare dall'humus, dagli eventi dalla quale trae origine, attribuendo grande rilievo al secondo evento bellico mondiale, sia per le sue conseguenze nazionali (la Resistenza in tutta Europa), sia in quelle planetarie di carattere epocale. Carta Costituzionale intesa come traduzione etica del vissuto «resistenziale» dell'intero popolo italiano immerso in una tragedia civile e internazionale, che si muove in scenari planetari mai conosciuti dal genere umano. Un *unicum* che motiva, e giustifica, la convocazione di una costituente. Con acuta intuizione Raniero La Valle dice:

«Quando Dossetti dice che la Costituzione non si può separare dall'evento che lo ha generato, perché i diritti non si proclamano a freddo, e i valori costituzionali sono il rovescio di ciò che abbiamo patito, è a quell'evento che pensa, perché è da lì che nasce il comandamento della pace e si fa cogente la norma dell'eguaglianza, che proprio perché è negata come dato di natura, deve trovare nella Repubblica la volontà collettiva che la rivendichi in via di principio e rimuova gli ostacoli che di fatto impediscono di realizzarla» («Rocca», 1 novembre 1996).

Nel dicembre 1994 don Giuseppe Dossetti non vede nella situazione italiana eventi chiarificatori, ma solo torbida confusione, un vuoto di cultura e idee immature. Questo, in sintesi, il giudizio che esprime al folto pubblico di giovani accorsi a Firenze il 16 dicembre per ascoltarlo. Il monaco interviene con considerazioni di carattere squisitamente costituzionale focalizzando, in particolare modo, i fondamenti etici della Costituzione italiana. Per Dossetti la Costituzione del 1948 non è un contratto alla Rousseau, ma un patto politico e sociale:

«La Costituzione è un patto, nel senso specifico e alto, noto alla tradizione delle convenzioni più solenni di diritto pubblico per grandi momenti storici, raramente verificatisi nelle vicende di ogni singola nazione o comunità: non implica parità di paritenza dei soggetti: ma prevede soggetti di condizione meno favorita e soggetti di condizione più favorita. I soggetti meno favoriti aspirano e realizzano, in principio, col patto, una elevazione o almeno possibilità di elevazione. Questa elevazione è voluta anche dagli altri contraenti più favoriti, e perciò il patto: che non è solo dunque patto politico ma diventa anche patto sociale; questa è una delle caratteristiche fondamentali della Costituzione del '48. A differenza di quella proposta dalla Lega Nord, che sarebbe sì e no un patto politico, ma non un patto sociale: data la sua natura tipicamente classista».

Per Dossetti la proposta della Lega di nuova Costituzione (Bossi-Miglio) non è una boutade folcloristica. Nel progetto leghista di Genova si teorizza la dissoluzione dell'unità della Repubblica e la sovranità del mercato. Il pericolo è grave: quando si rompe la Costituzione, con la democrazia si spezza l'unità del Paese.

Fari nella notte italiana

L'inizio del 1995 è segnato da infuocate turbolenze politiche. Dopo la rimozione del Governo Berlusconi, dovuta all'uscita della Lega Nord dal Governo stesso, inizia un teso braccio di ferro tra Quirinale e il «Polo della libertà». In questo clima incandescente Dossetti inizia una nuova, e intensa, stagione pubblica che lo vede protagonista nel Paese, in quattro significative città: Milano, Parma, Bari, Napoli. Tre convegni sono promossi dalla lazzatianna «Città dell'Uomo». Il primo incontro si svolge a Milano (21 gennaio) dove Dossetti interviene a concludere i lavori dei costituzionalisti con una relazione su «Il potere costituente» (poi edito in *I valori della Costituzione*, S. Lorenzo, Reggio Emilia 1995, pp. 81-96; anche su «Il Margine», 1995, n. 2, pp. 22-32). Il secondo appuntamento, in ordine cronologico, si svolge all'Università di

Parma (26 aprile) su invito del magnifico Rettore prof. N. Occhicupo. Nell'aula magna Dossetti tiene una relazione su «Costituzione e riforme» (*I valori della Costituzione*, pp. 97-119; anche su «Il Margine», 1995, n. 5, pp. 12-26). Il terzo appuntamento a Bari (13 maggio), con il «Comitato per la Costituzione» locale, all'Università, con relazione sul tema «La Costituzione della Repubblica oggi» (*I valori della Costituzione*, pp. 121-140). L'ultimo intervento a Napoli (20 maggio) insieme al MEIC, presso il teatro Mercadante, dove Dossetti ripropone la relazione di Bari.

Con costanza Dossetti ritorna sulle radici storiche della Costituzione. Una preoccupazione che si trasforma in prefazione alle sue lucide lezioni pubbliche nel Paese. Questo insistere sulle radici storiche nasce da diverse preoccupazioni che non lo lasciano mai. Un primo motivo è la continua ricerca della verità nella storia. Senza volere ridimensionare il valore storico della «Resistenza» armata – alla quale Dossetti partecipò rifiutando le armi – ma per meglio qualificarla e interpretarla. Secondo motivo è la vocazione universalista di un Patto che nasce da un evento bellico globale, mai conosciuto dal genere umano:

«Anche per questo è storiograficamente inesatto (come da non pochi, oggi, si comincia a riconoscere) insistere con troppa enfasi sul rapporto Resistenza-Costituzione, e tanto più qualificare il nostro Patto costituzionale come l'imposizione di una parte vincente alla parte sconfitta» (*I valori della Costituzione*, p. 99).

Un'interpretazione che incomincia a trovare risonanze storiografiche nella pregevole opera *25 aprile, liberazione* di Pietro Scoppola. Saggio che viene ampiamente citato da Dossetti nei suoi interventi. Nell'opera di Scoppola la Costituzione del 1948 è interpretata come traduzione etica di un popolo che ha patito orrori, tribolazioni e sofferenze, inflitte da una guerra più subita che voluta; ma anche dall'aver vissuto insieme differenti esperienze «resistenziali» anche non armate, ma che si opponevano – e a modo loro resistevano – al degrado barbarico e disumano dell'evento bellico. Per questo:

«L'opera dell'Assemblea costituente... è il momento più consapevole di sintesi dei valori della nostra storia nazionale ed è perciò il punto fermo dal quale ripartire per una fase nuova della storia nazionale. Fra l'altro... si saldano le due fratture storiche che a livello popolare avevano minato il sentimento di identità nazionale: la frattura fra coscienza religiosa e coscienza nazionale... la frattura fra movimento operaio e sentimento della patria si saldano in quanto la Repubblica assume come elemento caratterizzante della sua fisionomia proprio quelle esigenze di solidarietà e di uguaglianza che hanno innervato la storia del movimento operaio» (Pietro Scoppola, *25 aprile, liberazione*, Einaudi, Torino 1995, p. 54).

Per questi motivi Dossetti precisa che il Patto costituzionale:

«non è stato un qualunque compromesso o un semplice effimero espediente, ma il risultato di una sinergia costruttiva (al di là dei contrasti politici, anche molto aspri e talvolta cruenti) che l’ottica mondiale dei recenti eventi bellici, e ancora la scala pure mondiale della necessaria ricostruzione, imponeva malgrado tutto, ai costituenti. Per queste ragioni la nostra Costituzione, malgrado tutte le sue imperfezioni, poté elevarsi alla dignità di un vero Patto nazionale, in cui sono confluite le tre grandi tradizioni politiche del nostro paese: quella liberale, quella cattolica e quella social-comunista» (*I valori della Costituzione*, pp. 121-122).

Contro corrente

La convinzione che la Costituzione italiana sia all’origine dei mali oscuri del Paese – per la Lega Nord un’ autentica ferraglia da rottamare – nasce già con il craxismo imperante.

[Negli anni ottanta si] «instaurarono prassi corrosive non solo della moralità, ma anche di ogni forma di regola stabile della civile convivenza... Tanto era divenuto ferreo il circolo vizioso che si imponeva a un’opinione sempre più acritica e diffusa, e che portò alla inconsulta ed affrettata ultima legge elettorale, votata senza la predisposizione di nessuna garanzia che assicurasse una ordinata e vera transizione verso l’utopico nuovo» (*I valori della Costituzione*, p.127).

Siamo in piena moda «nuovista»! Moda rampante che ha invaso anche la politica. Di ben altro spessore è il «nuovo», che non si improvvisa mai. Dossetti a Milano denuncia l’inganno dell’appello alla «Seconda Repubblica». Un richiamo che non ha fondamento né storico, né giuridico: è una moda politica ambigua e pericolosa.

«questo termine per ora deve essere totalmente bandito: in quanto nato da una avventata superficialità giornalistica e supinamente ricevuto da una vasta parte dell’opinione pubblica, già profondamente disorientata e ulteriormente, proprio da questa locuzione, tratta in una serie inestricabile di inganni. Di Seconda Repubblica, sino ad ora, non c’è: né il fondamento storico in nessun evento intervenuto nella globalità della compagine del nostro Paese... La semplice sostituzione di una legge elettorale a un’altra non può importare alcuna discontinuità di rilievo costituzionale; al massimo ha operato – concorrendo altri fattori (Mani Pulite) – soltanto un mutamento» (*I valori della Costituzione*, pp. 82-83).

Questo assalto «nuovista» al patto costituzionale nasconde un vuoto, una incapacità del ceto politico di governare e avviare gradualmente il Paese verso pacate e possibili riforme. Un vuoto che si maschera in «mitologia sostitutiva» e che sintetizza:

«tutta la tesi assurda e violenta, sino quasi al limite della rottura eversiva, sostenuta nelle passate settimane e in fondo ancora riproposta dal Polo della destra: cioè la tesi che si appella alla prevalenza assoluta della sovranità popolare come si è espressa nelle ultime elezioni. Ma la vigente Costituzione afferma sì che la sovranità appartiene al popolo, ma aggiunge anche che esso la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (*I valori della Costituzione*, p. 87).

Anche il martellante appello alla sovranità popolare diventa sempre più una sovranità mitica. Con una sovranità popolare così mitizzata che cosa potrà restare, in prospettiva, se non l'illusione di una democrazia diretta che verrà

«chiamata ad esercitarsi attraverso referendum resi sempre più frequenti ed agevoli. Ma anche questa è un'illusione. Invece di una democrazia rappresentativa (parlamentare), con le sue procedure dialogiche e le inevitabili mediazioni di ragioni contrapposte a confronto, si avrebbe una democrazia populista, inevitabilmente influenzata da grandi campagne mediatiche, senza razionalità e appellantesi soprattutto a mozioni istintive e a impulsi e motivi, che trasformeranno il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al Sovrano del popolo» (*I valori della Costituzione*, p. 89).

Le riforme possibili

Dossetti è consapevole dei profondi mutamenti sociali, antropologici, di costume, di mentalità intervenuti nel Paese dal 1948 ai giorni nostri: mutamenti che sollecitano correttivi costituzionali, non delle mutazioni genetiche come proposte dal «Polo delle libertà». La prima riforma da fare è l'applicazione delle parti costituzionali ancora inadempienti. A tal fine

«bisogna anzitutto abbandonare il vezzo di una facile denigrazione della Costituzione, e pensare, più che a cambiarla o a riscriverla in toto, a rimeditarla e ad applicarla veramente nelle parti che sinora hanno avuto insufficiente o distorta applicazione» (*I valori della Costituzione*, p. 128).

Solo successivamente, o congiuntamente, si può pensare a qualche revisione costituzionale, ma seguendo sempre la via maestra: «rispettando con grande lealtà la procedura fissata dall'articolo 138 della Costituzione stessa» (*ibidem*).

«Il monopolio sta alla radice delle sopraffazioni dei forti contro i deboli». Con questa citazione – da *Il buon governo* del liberale G. Einaudi – Dossetti pone il problema di una disciplina antitrust dei mezzi di informazione, che sia recepita, per via costituzionale, adeguando e modificando l'articolo 21 della Costituzione.

«Si evidenzia sempre più la necessità di una disciplina organica e radicale della materia, con il divieto di assegnare ad un privato la concessione di più di una rete... resta sempre da pensare a una integrazione omogenea dell'articolo 21 della Costituzione: integrazione omogenea ai principi di libertà dello stesso articolo» (*I valori della Costituzione*, p. 132).

Il mancato sviluppo delle autonomie regionalistiche, del decentramento e delle municipalità – intuizioni e obiettivi sturziani di inizio Novecento – è terreno dove Dossetti è concorde nel denunciare i ritardi storici non più rinviabili o dilazionabili. Anche perché alle radici del successo leghista nel Nord ci sono «impulsi, non sempre ingiustificati, di protesta localistica contro l'eccessivo centralismo statale; e soprattutto la tardiva e insufficiente attuazione regionale prevista dall'attuale Costituzione» (*I valori della Costituzione*, p. 109).

Lo stesso articolo 117 della Costituzione esprime un regionalismo più di auspicio che di indirizzo. Su questi vuoti la Lega Nord è cresciuta, trovando fertile terreno per un'affermazione vasta e popolare. Il movimento leghista fa emergere la febbre, la malattia, dell'intero sistema, che viene scambiata e proposta come medicina. Anche per Dossetti la risposta leghista è sbagliata dove l'ambiguità si mescola, capziosamente, ad una forte dose di pericolosità coltivando – con forme esasperate di incostituzionalità – una radicale visione di federalismo: «tendenzialmente secessionista e comunque sempre mirato sull'interesse, grettamente concepito, della Padania, a scapito di tutto il centro-sud» (*I valori della Costituzione*, p. 135).

Le proposte suggerite da Dossetti sono dettate dalla prudenza, dalla moderazione, con l'obiettivo di proporre un regionalismo forte o un federalismo «possibile» sul modello dei *Länder* tedeschi. Tale prudenza è dettata più da lungimirante saggezza e sano realismo, che da un'avversione verso facili mode. Per Stefano Rodotà non è sufficiente:

«riferirsi al solo fatto della redistribuzione del potere bisogna analizzare pure la qualità del potere redistribuito. Se, infatti, il potere decentrato mantiene il carattere di potere oligarchico e difficilmente controllabile, si avranno certamente effetti di frammentazione del potere prima concentrato e di avvicinamento formale dei governanti ai governati, ma questi ultimi rimarranno esclusi da una reale partecipazione alla vita pubblica» (Stefano Rodotà, *Quale Stato*, Sisifo, Siena 1994, pp. 43-44).

A più riprese Dossetti denuncia pruriti presidenzialisti o semipresidenzialisti da bocciare e combattere sul nascere; sia perché muterebbero la natura stessa della democrazia – da pluralista si trasformerebbe di investitura – sia perché avrebbero inevitabili conseguenze sugli stessi principi fondamentali della Costituzione. L'ipotesi del semipresidenzialismo alla francese «può portare alla grave discrasia, come attualmente, della difficile 'coabitazione' tra un Presidente eletto da una certa schieramento, e una maggioranza parlamentare antagonista» (*I valori della Costituzione*, p. 115).

Dopo aver tracciato lo spessore qualitativo e quantitativo di una possibile revisione costituzionale, Dossetti avverte che esiste uno zoccolo che non può essere soggetto ad alcuna revisione costituzionale, pena lo snaturamento dell'intero patto fondativo rappresentato

«da quell'insieme di principi forti contenuto nella prima parte della Costituzione ... si tratta di principi immodificabili anche con il procedimento di revisione costituzionale, come ha ribadito con estrema nettezza la Corte costituzionale non in anni lontani, ma nel 1988» (*I valori della Costituzione*, p. 93).

Formare una «cultura» costituzionale

La preoccupazione principale di Dossetti è di natura pedagogica. Questo abito mentale è necessario affinché le regole costituzionali possano diventare costume, mentalità, abito civile da indossare nella vita sociale e privata. Con questo *habitus* le regole costituzionali possono essere «riconosciute come superiori ad ogni altra norma, e fondanti tutta la legalità del Paese, che altrimenti si trova scardinata nelle sue premesse, e in preda a una deriva continua» (*I valori della Costituzione*, p. 126). Occorre conoscere la Costituzione, studiarla, apprezzarla con lo scopo di educare le coscienze a un patriottismo costituzionale che

«da un lato legittima una ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri; e dall'altro lato, è così definito nei principi costituzionali fondanti che non esclude nessuno e potrebbe garantire anche forze eredi di quelle che a suo tempo rimasero estranee e ostili al processo costituente, purché cessassero di denigrarlo e lealmente ne accettassero i risultati».

A conclusione dell'intervento all'Università di Parma, Dossetti rivolge ai giovani questo invito:

«non abbiate prevenzione rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. Cercate di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi farvela amica e compagna di strada» (*I valori della Costituzione*, pp. 103-104).

Testamento

Le intuizioni di Dossetti acquistano luminosità anche alla luce della sua straordinaria capacità di suscitare la nostalgia del mare costituzionale. Il seme gettato a Monteveglio incomincia a dare i primi timidi frutti. Grazie anche ai «Comitati» si moltiplicano nel Paese appuntamenti, incontri, dibattiti pubblici, interviste, inchieste, articoli, volantini, libri di interesse costituzionale. I pensieri di Dossetti vengono ripresi, conosciuti, divulgati, commentati, studiati, criticati e, molte volte, strumentalizzati. C'è un primo risultato significativo: nel Paese si ricomincia a parlare di Costituzione con toni, modi, meno superficiali o approssimativi. Non è un fatto di poco conto se aumenta, tra le persone, il gusto e la passione, di riparlare del patto fondativo come elemento essenziale per l'oggi (Stefano Rodotà, *Costituzione*, «Il Manifesto», 27 aprile 1995).

Il 22 settembre 1995, presso l'abbazia di Monteveglio, si svolge il secondo Convegno Nazionale dei «Comitati per la Costituzione». Dossetti, degente all'ospedale di Bazzano, invia un caldo messaggio agli amici convenuti per l'importante appuntamento di verifica del primo anno di attività. Nel ringraziare i partecipanti per il proficuo operare, Dossetti dice:

«la vostra presenza e la vostra attività nella società italiana, nei mesi trascorsi, è stata non fragorosa e imperiosa, ma è stata discreta e mansueta, proprio come si era proposto di essere. Ma non è stata inefficace e inavvertita. Per lo meno ha elevato un grido, lanciato un allarme, indotto molti, che erano distratti o inerti, a ritornare a pensare e a riflettere... hanno concorso a determinare un analogo interessamento in una parte più vasta della comunità scientifica, o di politici o di professionisti qualificati, o anche da settori della gente comune. C'è stata, cioè, una progressiva elaborazione, intesa a mostrare come la nostra Costituzione rigida, può seguire l'evoluzione dei tempi e dei problemi e accompagnare la società italiana nel suo cammino, nelle sue esigenze e nei suoi sviluppi più sani» (Ospedale di Bazzano, 22 settembre 1995; anche su «Il Margine», 1995, n. 9, pp. 22-23).

La fine del 1995 e l'inizio del nuovo anno vedono ancora la Costituzione italiana sotto i fari della politica. Con insistenza si ritorna a proporre l'elezione di una nuova «Assemblea costituente» con il compito di riscrivere l'intera Costitu-

zione. In questo bailamme istituzionale, il Coordinamento Nazionale dei «Comitati per la Costituzione» emette un comunicato stampa (7 gennaio 1996) dove si afferma che le riforme costituzionali non sono «merce di scambio» e denuncia «l'inutilità, l'illegalità e la pericolosità dell'attivazione di tale Assemblea e di qualsiasi altro organismo a carattere costituente». Il comunicato ribadisce che la via maestra, per revisioni costituzionali, è solo quella indicata nell'articolo 138 della Costituzione.

«La preoccupazione di Dossetti è la nostra, che si esprime oggi in questo comunicato, è che la materia costituzionale sia diventata, nello scontro politico di questi giorni, mero oggetto di scambio. Temiamo in particolare che lo schieramento di Centrosinistra, per garantirsi l'appoggio parlamentare della Lega, sia disponibile ad una concessione che rappresenterebbe, lo si voglia o no, una vera fuoriuscita dalla Costituzione con effetti imprevedibili per la nostra democrazia» (Comitati per la Costituzione, Coordinamento Nazionale, comunicato stampa, Bologna, 7 gennaio 1996).

Il comunicato si conclude con un pressante appello alle forze politiche, alle coscienze libere del Paese che credono nello spirito democratico e costituzionale affinché si oppongano ad irreparabili atti di «rottura costituzionale».

Il Governo Dini porta a termine il suo mandato. Il Presidente della Repubblica assegna il nuovo incarico esplorativo all'on. Maccanico. Sull'onda presidenzialista (Fini, Sartori) l'on. D'Alema e Berlusconi sono a un passo da un'ipotesi verbale di riforma del Governo sul modello semipresidenzialista alla francese (faccia a faccia televisivo con Bruno Vespa). L'ipotesi naufraga per le reciproche ostilità, e differenze, che emergono all'interno dei due schieramenti politici. È il preludio dello scioglimento delle Camere per una nuova, e anticipata, campagna elettorale. Le elezioni sono fissate per il 21 aprile 1996.

A Bologna si svolge un Convegno promosso dal Coordinamento Nazionale dei «Comitati per la Costituzione» (3 febbraio). Gli interventi (Rodotà, De Siero, La Valle, Balboni, Elia, Monaco) sono molto critici su quanto accade nei palazzi della politica. Ma è il messaggio, o le «impressioni», di Dossetti, a segnare il clima dell'incontro con parole severe. Dal luogo della sua «stentata e faticosa convalescenza» (Camogli) e di fronte al «fantasma che si aggira per l'Italia in queste ultime settimane» (la proposta di elezione popolare diretta del primo Ministro o del Capo dello Stato), Dossetti dice:

«non mi turbo e non mi spaventa. Posso avere, e mantenere, con pacatezza e lucidità, tutte le gravi obiezioni che ho già espresso a Parma, a Bari, a Napoli e che in questi giorni ha ribadito Norberto Bobbio, e altre ancora, nei confronti di ogni forma di presidenzialismo. Ma per ora posso solo manifestare una impressione pregiudiziale sul

modo di evocazione di questo fantasma, cioè incominciare a dire che non è stato certo, e credo che non sarà per parecchio tempo, un modo felice, chiaro, comprensibile alla gente il parlare, un giorno dopo l'altro, di forme confuse e contorte di vari presidenzialismi, più o meno nostrani o importati, delle quali anche coloro che le propugnano non hanno manifestamente conoscenza e meditato» (Camogli, 2 febbraio 1996; anche in «Il Margine», 1996, n. 1, pp. 3-5).

È anche errato far «ruotare per settimane intere tutta una crisi di Governo intorno a problemi istituzionali, sia pure urgenti», mentre c'è «un urgente più urgente» da affrontare nel Paese come il

«risanamento delle finanze pubbliche, la crescente emergenza disoccupazione soprattutto giovanile, la soluzione di certi nodi del tutto vitali del meridione, le regole per una disciplina anti-trust e per una informazione pubblica oggettiva e paritaria. Questo urgente più urgente sembra essere stato ignorato, o comunque del tutto postposto, dalle tre maschere tragiche dei protagonisti principali della crisi; non senza un certo asseccamento da parte del capo dello Stato. Tutto questo non può non insinuare un grave dubbio sulla verità e limpidezza delle intenzioni di tutti i protagonisti di quest'ultimo 'servizio al Paese' (v. dichiarazione di D'Alema di aver adottato l'unico sistema capace di evitare la deriva plebiscitaria)».

Nel messaggio Dossetti ribadisce di essere d'accordo per un federalismo possibile, per una riforma profonda del bicameralismo, un rafforzamento «molto robusto» della figura del Primo ministro e una «stabilizzazione più marcata dell'esecutivo». Indirizzi ripresi, con maggior dettaglio, in un ampio documento che il professor Allegretti elabora a nome dei «Comitati per la Costituzione di Firenze» (15 febbraio 1996) e da questi approvato (Umberto Allegretti, *La Costituzione messa in questione: fedeltà e adeguamento*; anche in «Il Margine», 1996, n. 2, pp. 11-20).

Il testo Allegretti trova il plauso di Dossetti. Lo si evince da una lettera che Dossetti convalescente invia al presidente del Coordinamento Nazionale dei Comitati, il sindaco Vitali: «Poiché il testo è molto valido, a parer mio, e mi pare che riassume in modo denso ed efficace tutta la questione delle riforme... sarei del tutto d'accordo e quindi oso fare mia la proposta del prof. Allegretti» (Camogli, 28 febbraio 1996; anche in «Il Margine», 1996, n. 2, pp. 9-10). Un documento chiaro, esplicito sull'urgenza di alcune riforme: l'autonomia federale, la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, il rafforzamento del Primo Ministro e dell'Esecutivo, la limitazione della legislazione inflazionata. Il documento «prende posizione decisa per il cancellierato di tipo tedesco e non per qualunque

forma di presidenzialismo, specialmente di tipo francese sia pure attenuato». Dossetti si auspica che tale presa di posizione sia fatta propria da tutto il Coordinamento Nazionale dei Comitati, nella consapevolezza

«che tutto questo non è nella linea che viene ribadita ora in questa campagna elettorale del PDS e dell'Ulivo. Ma non abbiamo sempre detto dal settembre 1994 che i Comitati esprimono liberamente il loro parere senza obbligato riferimento alla linea dei partiti? E poi, nel caso, è così apodittico che la linea enunciata, alquanto monocraticamente, dai capi sia anche largamente condivisa da tutta la base? E, per lo meno, tutt'ora molto dubbio».

In data 21 marzo 1996 il Coordinamento Nazionale dei «Comitati per la Costituzione approva un ordine del giorno all'unanimità, unico contrario è il presidente Vitali. L'ordine del giorno fa proprio l'invito di Dossetti al fine di «prendere posizione» sulle questioni costituzionali assumendo il documento stilato dal professor Allegretti. Dice il Coordinamento che:

«sia ormai giunto il momento di mettere fine al novismo, al baratto e alla sconsideratezza superficiale che su tale materia imperversa, prende posizione decisa per forme riconducibili al cancellierato di tipo tedesco ed esclude quindi qualunque forma di presidenzialismo, specialmente di tipo francese sia pure attenuato, il cui effetto inevitabile è quello di svuotare la funzione del Parlamento» (Comitati per la Costituzione, Coordinamento Nazionale, O.d.g. approvato a Bologna, 21 marzo 1996).

Con questa presa di posizione il Coordinamento invita tutti i «Comitati» a farlo sottoscrivere ai candidati al Parlamento qualora lo condividessero nello spirito e negli obiettivi. Il dissenso di sostanza, del presidente Vitali, viene esplicitato in una lettera, con l'annuncio anticipato delle dimissioni dall'incarico, inviata a Dossetti:

«I Comitati dovrebbero pronunciarsi per l'affermazione intransigente di alcuni principi fondamentali, come il ruolo essenziale del Parlamento. Potrebbero anche esprimere un'operazione a favore di un governo parlamentare del primo ministro, ma non dovrebbero escludere dal novero delle possibilità qualunque forma di presidenzialismo».

Dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo un nuovo impegno attende i «Comitati». Alla guida del movimento si propone la candidatura di Stefano Rodotà che viene votata all'unanimità. Il 15 novembre si tiene la prima riunione del gruppo direttivo, eletto nel Consiglio dei delegati del 6 luglio 1996 a Firenze. Il direttivo approva un documento dal titolo *Per una rinnovata cultura costituzionale* (anche

in «Il Margine», 1996, n. 8, pp. 15-19) dove si ribadisce il rifiuto verso suggestioni presidenzialistiche e di esasperate personalizzazioni. Il documento indica tre prospettive di lavoro collegate ad una coerente politica costituzionale: la dimensione internazionale, il lavoro, il sistema dell'informazione e comunicazione.

Spinto nel silenzio

A fine autunno, in una stanza del casale di Monteveglio, Dossetti è convalescente dopo l'ictus che lo ha colpito il 13 ottobre. L'attacco ha fatto temere il peggio alla «Piccola Famiglia dell'Annunziata», la comunità monastica da lui fondata. Sessanta sorelle e venticinque fratelli sono a Monteveglio per incontrare un'ultima volta «il padre», il maestro di vita. Il monaco li riceve a uno a uno, per tutti una consegna, un incoraggiamento, un sorriso. Pur nell'immobilità Dossetti «è lucidissimo e vitale», «dimostra un grande interesse anche per i problemi più concreti della vita. Ora è sempre più immerso nella preghiera. Ciò che doveva dire, l'ha già detto» (F. Antonioli, *Dossetti, l'attesa in un sorriso*, «Avvenire», 24 novembre 1996).

Si avvicina il tempo del raccoglimento. Dossetti, con le mani che tremano, lo ha indicato sulle lettere dell'alfabeto che ha di fronte: «Dio mi spinge al silenzio». Si spegne il 15 dicembre.

L'amico Stefano Rodotà lo ricorda con queste parole:

«Ho parlato a lungo con don Giuseppe nell'estate scorsa, interrogandomi con lui sul futuro dei Comitati per la Costituzione, dei quali volle che io assumessi la presidenza... si opponeva all'impovertimento della democrazia, al rifiuto della socialità, alla riduzione dei diritti a titoli da scambiare sul mercato. Ma lo faceva continuando a cogliere le potenzialità di sviluppo d'una logica costituzionale che dev'essere ripresa, e che costituirà il banco di prova del futuro dei Comitati. Che dovranno continuare a cercare la loro ispirazione nelle pagine più dure tra le ultime che G. Dossetti ci ha lasciato, con la condanna della politica senza principi, del falso realismo che tradisce l'assenza di ogni ideale» (*Dossetti, tra etica e coscienza civile*, «Il Manifesto», 17 dicembre 1996). ■